

III
GOVERNO E PARLAMENTO
NEL NUOVO SISTEMA ELETTORALE

MAURO CALISE *

1. UNA COSTITUZIONE SILENZIOSA?

Avevo promesso a Massimo Morisi, per il nostro appuntamento annuale al Seminario, un titolo diverso. Il titolo, in verità, l'aveva scelto lui, prendendolo dal paragrafo conclusivo di una mia relazione qualche settimana fa a Firenze, a un convegno di studi sulle Autorità indipendenti. A conclusione di una riflessione sul ruolo profondamente innovatore svolto, appunto, dalle Autorità indipendenti nel panorama giuscostituzionale italiano, parlavo di una *costituzione silenziosa* che si stava facendo strada nel paese. La costituzione silenziosa riguarderebbe quell'insieme di regole – in parte nuove, in parte rispolverate – che si stanno lentamente affermando quali regole fondative di quella che, nel bene e nel male, ci stiamo abituando a chiamare la Seconda Repubblica.

Regole fondative. Vale a dire, regole che riguardano assetti di potere particolarmente rilevanti e, probabilmente, duraturi quali si stanno riorganizzando nella tormentata transizione dal vecchio al nuovo sistema politico. Le Autorità indipendenti sono appunto un pezzo importante di questa costituzione silenziosa. Un ambito sempre più esteso della regolamentazione pubblica sta infatti prendendo una strada nuova rispetto a quella cui eravamo abituati in passato. Non più lo stato imprenditore, ma lo stato regolatore. Non più lo stato che entra direttamente nella sfera privata del mercato, ma uno stato che delega la sua autorità a organismi amministrativi destinati a operare, poi, in autonomia. Le princi-

* Professore di Scienza della politica all'Università «Federico II» di Napoli.

pali Autorità indipendenti credo che voi le conosciate: la Consob, che regola la borsa, l'ISVAP per le assicurazioni, il Garante per l'editoria e la televisione, l'Autorità antitrust, e altre che si sono affiancate in questi ultimi anni. Tutte operanti in settori cruciali della nostra moderna economia di mercato, e tutte impegnate in un'attività di cui non vi possono sfuggire le rilevanti implicazioni politiche. Eppure, la crescita e la diffusione dell'intervento delle Autorità indipendenti avviene in sordina. Lontano dall'osservatorio dei media che attira invece la nostra attenzione su aspetti completamente diversi del sistema politico. Mentre imperversa nei dibattiti a stampa la discussione sulla nuova carta fondamentale – maggioritaria, semi-presidenziale e, naturalmente, garantista – la costellazione dei diritti e dei poteri muta dietro le quinte.

L'analisi delle Autorità indipendenti ci porterebbe a riflettere su come stia effettivamente cambiando il circuito della rappresentanza degli interessi, il confine tra pubblico e privato, il rapporto tra monismo e pluralismo dell'autorità pubblica. E, infine, su come stia definitivamente saltando quel figurino settecentesco della divisione dei poteri che vuole che la politica resti tutta rinchiusa nel triangolo di ferro di esecutivo, legislativo e giudiziario. In Cina, ci ricordava Giuliano Amato, i poteri sono cinque. E in America – dove le autorità indipendenti sono ormai una realtà consolidata – hanno smesso da tempo di domandarsi se discendano dalla costola del Congresso o della Casa Bianca; o, magari, non siano una reincarnazione del potere giudiziario. Temo che anche da noi, i giuristi dovranno prima o poi rassegnarsi a contemplare l'ipotesi che esiste qualche altro potere sotto il cielo della costituzione. Soprattutto di quella silenziosa.

La costituzione silenziosa che ho in mente non riguarda però soltanto l'ingresso di qualche nuovo pilastro nell'edificio costituzionale tradizionale. Pilastri, appunto, fino a oggi senza voce giuridica – almeno nei sacri testi – ma destinati ad avere, in futuro, sempre maggiore riconoscimento. Le nuove regole fondative investono anche i vecchi pilastri, modificano i loro rapporti storici. In questo caso, parlare di regole silenziose ha un doppio significato. Da un lato, ci si riferisce al fatto che le nuove regole non corrispondono al loro dettato giuridico formale. La legge ci farebbe presumere certi comportamenti, e certi risultati. Nella realtà, le cose vanno molto diversamente. Al tempo stesso, questa operosità silenziosa – e maliziosa – di alcune norme va anche contro quello che – per brevità – chiamerò lo spirito del tempo. Vale a dire le aspettative riposte non solo dai tecnici del diritto, ma soprattutto dall'opinione pubblica, sulla scorta dell'ideologia dominante a mezzo stampa.

Prendiamo un caso eclatante, le nuove regole per l'elezione del parlamento. L'introduzione di una nuova legge elettorale per Camera e Senato è avvenuta sulla base di una serie di obiettivi – che erano poi racchiusi nella piattaforma del movimento referendario che questa legge, appunto, ci ha regalato. Questi obiettivi

sono compendiate in una formula, o meglio in uno spirito: lo spirito del maggioritario. Ed è con questo spirito che, noi italiani, conviviamo ormai da cinque anni. In cosa consista questo spirito credo che voi tutti lo sappiate bene, e comunque tra breve ne riprenderò i tratti salienti. La tesi che però vorrei oggi sottoporre alla vostra attenzione è che, all'atto pratico, il sistema elettorale maggioritario funziona in modo completamente diverso da come viene rappresentato. Questo modo di funzionamento costituisce appunto l'oggetto della nostra conversazione odierna, limitatamente alla fase decisiva – anche se non esaustiva – della presentazione delle candidature. Quella di cui appunto i partiti si stanno occupando in questi giorni e sulla quale, per via del mestiere che faccio, ho alcune informazioni di prima mano che vorrei condividere con voi.

Intendiamoci, non vi farò il solito discorsetto sui nobili candidati della società civile immeritatamente trombati, né me la prenderò con la rissosità dei cespugli incapaci di suicidarsi per il bene comune. Cercherò, dati alla mano, di spiegarvi perché un sistema elettorale pensato per rafforzare il governo finisca invece, inesorabilmente, per moltiplicare i vizi peggiori del parlamentarismo. Lo farò, appunto, partendo da un'analisi dei collegi uninominali, pietra miliare del maggioritario, e di come la scelta delle candidature nei collegi incide sul processo di costruzione del bipolarismo in Italia. Il problema dei rapporti tra parlamento e governo nella Seconda Repubblica comincia infatti proprio qui. Nel modo in cui il maggioritario tiene fede alle sue promesse di mandare in parlamento uomini selezionati in base a una logica bipolare.

Nel corso della nostra analisi diventerà anche più chiaro perché le norme di cui vi parlerò possono essere rubricate nella categoria più generale della costituzione silenziosa. Da un lato sono, infatti, regole fondative. Riguardano la selezione del ceto parlamentare e la sua – maggiore o minore – aggregazione in vista della partecipazione al governo. Ma sono anche, come cercherò di dimostrarvi, regole silenziose. Operano in barba ai fini dichiarati e alle aspettative del pubblico. E nel segreto di qualche stanza dove la realtà parlamentare della Seconda Repubblica sta prendendo forma. Una forma che potrà non piacervi, ma con la quale dovremo prima o poi imparare a convivere.

2. LO SPIRITO DEL MAGGIORITARIO

Apro a questo punto la parentesi che vi avevo annunciato, a proposito dello spirito del maggioritario. Sarà una breve parentesi, ma necessaria perché alcune delle nuove caratteristiche nel rapporto tra parlamento e governo si comprendono meglio in controtuce; vale a dire, confrontandole con le aspettative tradite del-

la riforma referendaria. Nel riassumere brevemente i tratti salienti della piattaforma maggioritaria una cosa va subito messa in evidenza. Si è trattato di una piattaforma gridata, enunciata cioè a chiare lettere e con toni sempre ultimativi (sull'ombra del dubbio). La modifica della legge elettorale è stata fatta anche grazie a una strategia comunicativa che semplificava e reiterava enormemente il messaggio. Il messaggio era contenuto in un paio di sillogismi che hanno fatto la gioia dei mass-media e degli opinion maker in generale (un po' meno, come vedremo, quella degli italiani). In primo luogo, grazie alla nuova legge elettorale, l'Italia avrebbe avuto due partiti al posto dei tanti – troppi – con cui era costretta a convivere. In secondo luogo, questi due partiti non avrebbero più goduto della posizione di intermediari privilegiati tra i cittadini e il potere. Con il maggioritario, gli italiani avrebbero eletto direttamente il governo.

Ci tengo a richiamare la vostra attenzione su questi aspetti comunicativi della cosiddetta rivoluzione maggioritaria. Non solo perché ne spiegano, almeno in parte, lo straordinario successo. Una delle principali ragioni per la vittoria del «sì» al referendum risiede infatti nella semplicità del messaggio: due partiti e elezione diretta del governo, che ha incontrato rapidamente il favore dei media, abituati appunto a lavorare con strutture cognitive estremamente elementari. Provate infatti a spiegare, manuale di Sartori alla mano, perché sia invece sbagliato affermare che con il maggioritario avremmo avuto due partiti. Impiegherete, nel migliore dei casi, tre minuti e tre citazioni. Quanto basta per perdere la partita contro il rullo compressore dello spirito del maggioritario che ha reiterato, su tutti i media, lo stesso accattivante messaggio: datemi una nuova legge elettorale e vi darò un nuovo sistema politico. Una legge elettorale maggioritaria produrrà una maggioranza in parlamento. La maggioranza non sarà partitica, ma governativa: il governo eletto direttamente dagli elettori. Trenta secondi: spot assicurato e vittoria referendaria garantita.

Gli aspetti comunicativi della rivoluzione maggioritaria non spiegano però solo il suo successo. Sono anche all'origine del silenzio da cui resta ancora in gran parte avvolto il suo fallimento. Quanto maggiore è stata la penetrazione di un messaggio semplificatore e accattivante, tanto più difficile risulta fare emergere le sue sempre più evidenti contraddizioni. Queste contraddizioni sono avvolte in quella che Noelle Neumann chiamerebbe una spirale di silenzio. Sono diventate un vero e proprio tabù. Le rare volte in cui si accenna a parlare dei fallimenti del maggioritario lo si fa sempre secondo uno schema discorsivo che contrappone il vecchio al nuovo. Il nuovo, rappresentato dallo spirito del maggioritario, fa fatica a prendere corpo perché ancora non ci siamo liberati delle pastoie del vecchio sistema. Come vedremo nel prosieguo dell'analisi, i problemi con cui siamo alle prese nella selezione del ceto parlamentare della Seconda Repubblica – e, conseguentemente, nella riorganizzazione dei rapporti tra parlamento e governo – so-

no invece solo in parte una eredità del passato. Il nuovo ceto parlamentare è innanzitutto figlio legittimo della nuova legge, discende direttamente dalle sue regole basilari di funzionamento. Purtroppo queste regole non sono quelle comunicate urbi et orbi all'epoca gloriosa dei referendum. Ma sono quelle che silenziosamente si stanno facendo strada in questi giorni di furibonda definizione delle candidature.

3. IL PARTITO-VICE

Vediamo allora la prima regola silenziosa, rispetto a quella conclamata. La prima regola conclamata del maggioritario, vi ricordate, annunciava: con la nuova legge elettorale, si formeranno due partiti. Questa regola è stata, per strada, un po' stiracchiata per adeguarla alla realtà che nemmeno Mario Segni poteva fare finta di non vedere. Visto che due partiti non c'erano ma ce n'erano – a detta del presidente Scalfaro – ventisei, ci si è adattati a modificare la dicitura come segue: con la nuova legge elettorale, si formeranno due poli. Agli occhi dei profani – una categoria che annovera per forza di cose la quasi totalità dei cittadini – la differenza tra bipartitismo e bipolarismo può essere camuffata come una differenza di grado. Come dire: due poli sono quasi come due partiti. In realtà, come vedremo tra poco, si tratta di una differenza abissale. Ma accettiamo per cominciare la realtà che comunque si è creata. I due poli, dopotutto, ci sono. Vediamo come funzionano in rapporto alle candidature.

Quando dico che i due poli ci sono, mi riferisco a due luoghi ben precisi. Il collegio in cui i voti si contano. E il tavolo dove bisogna decidere chi candidare in quale collegio. Cominciamo dalla bipolarizzazione dei collegi. Questa rappresenta la vera conquista della legge maggioritaria. Non si tratta, intendiamoci, di una grande conquista e nemmeno, credo, di una conquista definitiva. Come sapete tutti, il terzo polo è in agguato. Per queste elezioni il pericolo sembra scampato, ma alle prossime chissà. Soprattutto se alla Lega dovesse andare meglio del previsto. O se Dini dovesse riuscire a sganciarsi dal centro-sinistra. Comunque partiamo pure dai due poli, che per il momento ci sono. Ciascun collegio appare al momento spaccato in due metà elettorali: una di destra e una di sinistra. Naturalmente, una metà è più grande, l'altra è più piccola. Una è vincente, l'altra è perdente. E qui cominciano i primi guai.

A livello locale, il sistema maggioritario ha già prodotto una geografia ben precisa, una maggioranza e una minoranza. Se sapete fare un po' di somme, e un po' di sondaggi, sapete già che in circa quattrocento collegi su un totale di quattrocento settantacinque le prossime elezioni non avranno storia. Lo scarto tra i

due poli è tale che appare molto improbabile colmarlo, in una direzione o nell'altra. Non sto dicendo che ribaltare la previsione è impossibile. Ma è una impresa molto ardua, in cui, come potete facilmente immaginare, molti aspiranti parlamentari sono tutt'altro che propensi a infilarci.

Direte voi: è a questo punto che deve intervenire la cosiddetta disciplina di partito. Sarà il partito a decidere in quale collegio candidare quale deputato. Già, ma quale partito? Al tavolo in cui si scelgono i candidati non c'è un partito, più o meno unitario, ma un polo ultrafrastagliato: vale a dire, una costellazione di partiti grandi e partiti piccoli, liste residuali e liste virtuali, per non parlare delle liste personali che stanno proliferando come i funghi in quest'Italia così ricca di mai sopiti particolarismi.

Basta sfogliare le prime pagine dei giornali per vedere quanto profonde sono le spaccature all'interno di ciascun polo.

Al colpo di teatro degli ex-democristiani di destra fa da contrappeso la lite ad oltranza che si sta consumando nella notte dei lunghi collegi in casa Ulivo. Si potrebbe fare della facile ironia sui motivi delle baruffe. Il movimento referendario ci aveva promesso, come collante dei nuovi partiti, chiare e visibili piattaforme programmatiche. La realtà ci presenta due coalizioni tenute insieme – si fa per dire – col bilancino delle candidature. Tanti a te e tanti a me. Ma non era questa proprio la ragione per cui sarebbe stata messa al bando la partitocrazia spartitoria?

L'ironia, però, potrebbe trarci in inganno. Potrebbe indurci a pensare che le cose, in fondo, non sono cambiate. Non è così. E per due motivi. Il primo lo abbiamo appena visto. Anche col sistema proporzionale la decisione sulle candidature, alla fine, spettava ai partiti. Ma con una importante differenza. Ciascun partito decideva per sé. Lo faceva in autonomia, nella pienezza dei suoi poteri e anche, non va dimenticato, nell'interezza della sua organizzazione. La selezione delle candidature era un processo che coinvolgeva per diverse settimane tutti i livelli organizzativi del partito: dalle sezioni territoriali ai consigli e alle direzioni nazionali. Un processo molto partecipato e altamente formalizzato: con tempi e procedure che andavano rispettati. Sappiamo bene che anche in quel caso, come sempre nella realtà politica, i vertici dei partiti avevano un forte peso; e a volte anche l'ultima parola. Ma i candidati al parlamento potevano comunque contare su una buone dose di legittimazione frutto del coinvolgimento di tanti militanti di base.

Aver spostato la decisione sulle candidature al tavolo della coalizione ha allora una prima importante conseguenza. Il processo decisionale si concentra e si verticizza, e diventa altamente informale.

La concentrazione è innanzitutto spaziale. Nel momento in cui un partito deve dividere insieme ad altri quattro o cinque la torta dei 475 collegi, è impensa-

bile che intorno ad un tavolo seggano i rappresentanti regionali (figuriamoci quelli provinciali) di ciascuna organizzazione: sarebbero altre cento persone. Capirete che, allo stesso tempo, non ha molto senso impiantare un tavolo regionale. Se non sa ancora qual'è la spartizione decisa a Roma, di cosa parla il segretario campano del PDS col suo collega dei popolari? E, aggiungerete voi, di cosa parla una volta che le decisioni romane sono già state prese, firmate e controfirmate?

La contraddizione dunque, quella vera, si concentra a Roma. Non voglio dire che non vi siano stati contatti numerosi e frenetici tra il centro e la periferia. Ma si è trattato di contatti assolutamente informali. I poveri segretari regionali, almeno quelli che ancora fingono di avere un ruolo, si trovano tra l'incudine e il martello. A casa sono sottoposti a pressioni furibonde da tutte le realtà locali che vorrebbero dire la loro – e dai tantissimi aspiranti parlamentari che non esitano a farsi avanti. A Roma fanno la fila per parlare col vice del vice-capo delegazione.

Già, perché se vi state chiedendo chi decide le candidature al posto del complicato processo di selezione che avevamo col vecchio sistema, date pure un'occhiata ai giornali. D'Alema e Prodi sono in giro a fare campagna, e ostentano un certo distacco quando si parla loro di collegi. Ci tengono a precisare che non si sono sporcati le mani. Il vertice concentrato e informale viene allora rappresentato da un vice: più o meno oscuro, più o meno capace. Ma comunque certamente investito di scarsissima legittimità per il lavoro delicatissimo che gli è pivuto addosso. Intendiamoci, nessuno dubita che i quattro o cinque vice intorno al tavolo siano solo dei terminali politici. Non si giocano una partita in proprio, ma si staranno sforzando di filtrare una montagna di informazioni e riflessioni che gli arrivano da ogni parte. Ma è proprio questo il punto, e il paradosso. Nel momento cruciale di decidere le candidature, scopriamo che siamo riusciti finalmente a liberarci del vecchio pachiderma del partito-organizzazione. Per sostituirlo col partito persona. O meglio, col partito-vice.

I problemi, però, purtroppo non finiscono qui. Il fatto che decisioni informali e verticistiche si siano concentrate tra il palazzo di Botteghe Oscure e la casa di Berlusconi in via dell'Anima, ha conseguenze che non riguardano soltanto la coesione della coalizione e la legittimità delle candidature. Una conseguenza forse ancora più rilevante riguarda la frattura che si può venire a creare tra un candidato paracadutato dal centro e i cittadini che dovrebbero votarlo nel loro collegio.

Ho detto: si può venire a creare. Perché, in alcuni casi fortunati, il candidato può essere uno che in quel collegio ci è nato e ci lavora, è conosciuto e magari anche stimato. Addirittura potrebbe trattarsi di un parlamentare uscente. Ma data la natura assolutamente silenziosa del processo decisionale ora descritto, possiamo solo augurarci che caratteristiche di questo tipo siano state tenute presenti nelle riunioni dei partiti-vice. È più probabile che, dalla tombola delle candida-

ture, esca un mix di tanti fattori. E alla fine, in molti collegi, gli elettori saranno costretti a far buon viso a cattivo gioco.

Badate: stiamo parlando di elezioni maggioritarie uninominali. Quelle che erano state vendute agli italiani come un meccanismo infallibile per scegliersi direttamente i candidati migliori, all'insegna degli interessi locali da difendere dalle ingerenze della partitocrazia romana. Il risultato sotto i vostri occhi presenta invece una periferia esautorata ed emarginata. E, ciò che è peggio, – come vedremo nel prossimo paragrafo – una periferia beffata.

4. COLLEGI BLINDATI E COLLEGI MARGINALI

La beffa della periferia consiste in questo. Al tavolo delle trattative, un collegio non vale l'altro. Ricordate, è il punto da cui siamo partiti. Il fatto è che in circa quattro quinti dei collegi lo scarto tra le due coalizioni si presenta difficilissimo da colmare. In quattro casi su cinque, cioè, le prossime elezioni non avranno storia. Le elezioni rumorose e visibili, gridate nelle piazze e in TV, volantinate e mailizzate saranno elezioni finte. Le elezioni vere si stanno silenziosamente scrutinando e verbalizzando intorno al tavolo dei vice-partito di cui abbiamo appena parlato.

Per questo lo scontro per l'assegnazione dei collegi è stato così duro. Nella gran parte dei casi, non si assegnavano candidature, ma seggi – e relativi vitalizi – a Montecitorio e Palazzo Madama. Naturalmente, faremo tutti finta di niente. Ai nastri di partenza della campagna elettorale faremo tutti finta che è cominciata la competizione democratica. Gli elettori di Ischia che tifano per il centro-sinistra strilleranno che fermeranno la Mussolini. E i cittadini di destra del Mugello grideranno che i comunisti non passeranno. Coi risultati che qualunque persona di buon senso può facilmente, dati alla mano, prevedere. Nei collegi blindati la competizione elettorale è finita prima ancora di cominciare.

Alla beffa della competizione mancata si aggiunge però, come spesso succede, anche il danno. Il danno è che proprio nei collegi dove è fin da adesso prevedibile che la competizione sarà decisiva, rischiamo di ritrovarci – manco a dirlo – una competizione silenziosa.

Mi spiego. Come potete immaginare, tutti gli elementi più in vista dei nostri ventisette partiti si saranno andati a rifugiare in qualche collegio blindato. Si sono già, cioè, autoeletti. Le personalità di prestigio, i leader formato mortadella o nutella, quelli insomma meglio attrezzati a dialogare con l'opinione pubblica, a botta di talk-show e di interviste, insomma tutti i politici più visibili e più rumorosi sono già, in termini di competizione, fuori gara.

In competizione sono rimasti quei poveretti – si fa per dire – che non essendo

riusciti a strappare un collegio sicuro si sono dovuti accontentare di quelli che sono in bilico: in bilico tra destra e sinistra. Ma, soprattutto, in bilico tra parlamento e governo.

Vengo, infatti, alla parte conclusiva della nostra conversazione odierna. Vi avevo promesso di parlarvi dei rapporti tra parlamento e governo alla luce del processo di selezione delle candidature collegato alla nuova legge elettorale maggioritaria. Finora, ve ne sarete accorti, abbiamo parlato soltanto di candidature al parlamento. Cosa c'entrano infatti col governo i processi che abbiamo descritto? Il tavolo verticistico, concentrato e informale distribuisce seggi alla Camera o al Senato. E lo fa con una regola aurea: accaparrarsi i collegi blindati, e destinarli ai notabili di ciascuna lista. È un tavolo parlamentare: è il tavolo parlamentare che da sempre contraddistingue il sistema maggioritario uninominale. La spartizione parlamentare dei seggi.

E il governo? Se le sorti del parlamento sono state già decise a Roma in questi giorni per quattro quinti della sua composizione, le sorti del governo restano appese al quinto o giù di lì dei collegi competitivi. I cosiddetti collegi marginali in cui si combatterà la battaglia che decide chi vincerà la guerra. Il governo sarà appannaggio della coalizione che saprà aggiudicarsi i cinquanta magnifici seggi in cui è rimasta qualche traccia tangibile dello spirito del maggioritario. Non vuole essere una conclusione ironica, ma soltanto una constatazione empirica. Qualcuno di voi si sarà accorto che le cose che vi ho descritto oggi non sono, per così dire, in sintonia con l'ideologia referendaria. Il discorso che vi ho presentato è un capitolo, un capitoletto di quella spirale del silenzio in cui forse – ma molto lentamente – si sta oggi aprendo qualche breccia. La realtà con cui ci troviamo a che fare è diversa, profondamente diversa da quella fatta intravedere dagli ideologi del maggioritario. Non poteva essere altrimenti. Gli ideologi del maggioritario erano grandi animatori di folle, non certo degli scienziati politici. Il loro compito era convincere, non prevedere. Seguendo la massima di Marx, avevano una missione: cambiare il mondo, non descriverlo. Sarebbe dunque sbagliato condannare gli ideologi del maggioritario per gli errori di previsione scientifica. E non fatevi, per favore, ingannare dai panni che alcuni di loro indossavano. Sotto le vesti di giuristi e di politologi batteva una sincera passione politica. Da quella sola sono stati mossi. Ed è a questa, credo, che dovrebbero fare oggi ricorso.

Gli ideologi del maggioritario hanno venduto al paese una chimera – a Napoli si dice: «un pacco». Condannarli ora che la frittata è fatta non è solo, per le ragioni che ho detto, ingeneroso. Sarebbe anche autolesionista. È possibile che non si riesca a trovare una collocazione migliore per dei così abili venditori di idee? Non c'è modo di utilizzare meglio degli uomini che sono stati capaci di convincere trenta milioni di italiani che, nel giro di qualche settimana grazie ad una semplice legge elettorale, avremmo trasformato Montecitorio in Westminster?

Io, una modesta proposta ce l'avrei. Se fossi uno di quei potenti vice-partito di cui ho parlato schiererei tutti in fila, sul fronte dei collegi marginali, i generali del maggioritario. Segni, Occhetto, Ayala, Bordon, Adornato e magari, perché no, anche qualche collega senatore di cui credo voi conosciate il nome.

Li chiamerei tutti a raccolta, i generali del maggioritario, che magari si sono in queste ultime ore rassegnati a rinchiudersi nella fortezza di un collegio blindato. E direi loro di andare a combattere al fronte dei collegi marginali.

Forse qualcuno soccomberebbe. Ma il suo seggio a Montecitorio resterebbe comunque intitolato allo spirito del maggioritario.

5. POSCRITTO

I miei consigli non sono stati seguiti. L'idea che la battaglia decisiva fosse affidata ai generali della Caporetto referendaria – per quanto nobile – è stata bocciata. In un rigurgito di decisionismo, le artiglierie del centro-sinistra sono state repentinamente puntate al posto giusto, e con gli uomini giusti. Chi rilegge le cronache convulse degli ultimi giorni di selezione delle candidature, troverà un segretario PDS che scende in campo in prima persona per stabilire chi e come andrà a combattere nei collegi che avrebbero fatto – e hanno fatto – la differenza. Scegliendo di mandare al fronte i pezzi da novanta – quelli veri – l'Ulivo ha deciso di prendersi sul serio, puntando a conquistare il governo piuttosto che accontentarsi di imboscarsi nelle retrovie parlamentari. E il risultato ha dato ragione a coloro che sostenevano che si possono vincere le elezioni perfino col maggioritario, a patto di non confondere i modelli con la realtà. Se, nel frattempo, qualche colonnello della campagna referendaria è stato lasciato a combattere in un collegio dato per spacciato, merita l'onore delle armi.

Altrove occorrerà ricostruire come sia potuto succedere che una fallimentare – ancorchè gioiosa – macchina da guerra si sia potuta trasformare in una silenziosa rivincita¹. Resta il fatto che una simile svolta non va data per acquisita. Lo scontro tra le due anime del maggioritario – quella vetero-parlamentare e quella filo-governativa – è destinato a protrarsi a lungo. La prima volta della sinistra al governo è frutto di una strategia tanto accurata quanto contrastata. Che non è detto che si ripeta.

¹ MAURO CALISE, *In ricordo di Nino Magna, lo stratega-ombra del 21 aprile*, *L'Unità*, 24 settembre 1996.